

Vita in famiglia
MARIA E RAIMONDO SCOTTO

Magia di un quadro

Durante una festa, abbiamo notato nei bambini un certo egoismo; non volevano condividere la torta con un operaio che si trovava in casa. A volte mi sembrano più ragionevoli i bambini di culture diverse, i figli di immigrati.

Due nonni - Ravenna

Durante un viaggio in Kenia, siamo stati colpiti

da un grande dipinto in una sala congressi di Nairobi. Quell'opera d'arte attira gli occhi, il cuore e apre la mente. Ad un primo sguardo noti i movimenti dei personaggi, i colori ben armonizzati, ma poi entri in un'atmosfera di pace, sperimenti la nostalgia per valori che noi europei abbiamo smarrito. In basso vediamo un giovane padre che, attraverso il gioco, costruisce legami e trasmette valori. Nel cortile comune un vecchio, attorniato da giovani e ragazzi,

racconta verità antiche per consegnarle alle future generazioni. Al centro una scena campestre: gente che non ha paura di piegare la schiena per coltivare la terra e dividerne i frutti.

In secondo piano un gruppo di persone, attraverso la danza, sottolinea l'*ubuntu*, valore sconosciuto nei Paesi occidentali: «Io sono felice grazie anche agli altri. Se tutti stanno bene, sto bene anch'io, anzi sto meglio». È un ritornello che gli africani ripetono

senza parole, ma con la loro testimonianza. Continuate dunque anche voi, senza scoraggiarvi, a testimoniare ai nipoti quanto sia importante, per il benessere personale, l'apertura agli altri. Noi occidentali dobbiamo imparare a trasmettere questi valori nella normalità della vita: un gioco insieme, un pranzo comune, un racconto possono diventare un'occasione più potente di tante parole.

Integrare la diversità
FEDERICO DE ROSA

Rabbia

Leggendo le tue rubriche su *Città Nuova* ho l'impressione che tu sia "arrabbiato" dentro.

Lucia - Bergamo

Benvenuta Lucia. Difficile è per me esprimere ciò che sento e penso. Credo che chiunque al mio posto sarebbe furioso: immagina di avere dentro un mondo di emozioni, percezioni, idee, ma non poterle comunicare. Terribile, no? Facile lasciarsi andare alla frustrazione. Prima di tutto provo rabbia nei confronti di me stesso perché per quanti sforzi faccia non

riesco a parlare come vorrei. Immagina di avere un bavaglio: il mio modo di relazionarmi non lascia passare le parole. Utilizzo sguardi, suoni, frasi che trovo già memorizzate nella mia mente.

Poi mi dispiace che gli altri non mi capiscano o pensino che sono stupido. Molte persone non conoscono l'autismo e ne hanno paura. Immagina di avere davanti persone che anziché parlare "con" te parlino "di" te come se fossi sordo o incapace di comprendere quello che si sta dicendo.

Con l'autismo devi uscire da molte gabbie ma sei senza chiavi: il mondo è oltre le sbarre, lo vedi ma non ci puoi arrivare senza aiuto. E non sai



chiedere aiuto. Dentro ogni persona autistica esiste un universo. Io ho trovato un contesto favorevole che mi ha consentito di trovare canali di comunicazione alternativi pure a fronte di un autismo grave, ma a volte sento di dover esprimere il dolore di chi non viene compreso o aiutato come dovrebbe.

La vita offre possibilità, occasioni, gioie. A tutti. La società deve cambiare perché tutti possano apprezzare la bellezza dell'esistenza e il suo valore. Il mio compito è fare da ponte per far conoscere e comprendere la diversità: anche la rabbia trasformata in forza comunicativa è utile.

Popolo e famiglia di Dio
DON PAOLO GENTILI

Direttore Ufficio Nazionale per
la pastorale familiare della Cei

Aborto: non diminuisce la gravità, aumentano le cure

È vero che nel documento del papa *Misericordia et misera* viene diminuita la gravità dell'aborto procurato e ogni sacerdote può assolvere questo peccato?

Giuseppe

Dal 22 maggio 1978 in Italia è legale la pratica dell'aborto entro tre mesi dal concepimento. È pur vero che, già prima della legge 194, c'era comunque un gran numero di aborti clandestini. Non è sufficiente allora dire soltanto "no" a questa terribile pratica, ma occorrono gesti concreti con cui accompagnare ogni singola esistenza, sin dal concepimento, come prezioso dono di Dio. Talora la scelta di sopprimere la vita nel proprio grembo è praticata con una certa superficialità,

arrendendosi alla «cultura dello scarto». Spesso è una scelta fatta in solitudine, soprattutto per la donna che magari avverte su di sé tutto il peso del possibile figlio, con gravi implicanze di impegno educativo, economico e di gestione quotidiana. Sempre è una scelta che lascia nella mamma e nel papà di quell'embrione, che aveva iniziato a diventare bambino, un senso inconscio di morte interiore e ferite profonde che riemergono anche dopo decenni. Va poi considerata la

responsabilità di chi ha collaborato a questo grave atto: famiglie d'origine, consiglieri fraudolenti, operatori sanitari. Il papa è stato chiaro: «Vorrei ribadire con tutte le mie forze che l'aborto è un grave peccato, perché pone fine a una vita innocente» (*Misericordia et misera* 12). Per tutto questo, dando a ogni sacerdote la facoltà di assolvere, papa Francesco ha aumentato le cure o, come lui dice, «gli ospedali da campo», e di certo non ha diminuito la gravità di quell'atto.

p.gentili@chiesacattolica.it

pianeta famiglia

BARBARA E PAOLO ROVEA



Co-munione

All'inizio del nostro matrimonio abbiamo trascorso parecchio tempo interrogandoci e interrogando coppie più grandi di noi, su come impostare la nostra economia familiare. Intuivamo che anche un aspetto così concreto faceva parte del nostro progetto di vita insieme, era uno dei cardini che avrebbe dato un certo taglio alla nostra famiglia, uno specchio dei valori su cui si sarebbe fondata nel presente e nel futuro. Sapevamo di voler esprimere e vivere la solidarietà, l'apertura ai bisogni di altri, uno stile di vita non consumistico... ma concretamente, come fare?

Poco a poco abbiamo conosciuto altre famiglie e dalla condivisione di vita si è chiarito un atteggiamento interiore riguardo ai beni che avevamo tra le mani. Non dovevamo tanto stabilire a priori quello che potevamo dare agli altri, in modo che, fatto quello, la coscienza si sentisse "a posto", quanto crescere nella condivisione, in modo da misurare il nostro dare sui bisogni degli altri.

Se venivamo a sapere che una famiglia non poteva permettersi l'acquisto di nuovi

materassi, che un'altra (con tre figli) aveva perso il lavoro, che un incidente rendeva indispensabile un'auto per qualcuno... come potevamo rimanere nel nostro piccolo guscio di relativa sicurezza? Allora per un mese si poteva anche rinunciare a qualcosa per loro, risparmiare sulle vacanze facendole in campeggio, evitare di accumulare in casa roba che non serve (e che "non si sa mai..."), mentre invece sapevamo che "adesso" a un altro mancava.

Non parliamo poi del periodo "bambini piccoli": tutto un circolare di vestiti premaman, carrozzine, vestitini, con gran risparmio di denaro e guadagno di amicizie! Oggi vanno di moda varie opportunità che soprattutto i giovani sfruttano molto: condivisione di viaggi in auto, di uffici, di case per vacanze... è tutto un *co-sleeping*, *co-working*, *co-qualcosa*.

Non sarà che si prende, inconsciamente, un po' a modello la famiglia, in cui tutto nasce dalla co-munione?